

EXTRAINTERVISTA

●●● **IL PERSONAGGIO FREDO VALLA**

Il senso della pietra d'angolo
nei ruderi delle Pompei alpine



A casa di Fredo Valla c'è un tavolo dove appoggiare i discorsi. Si dipanano lungo i sentieri della memoria ma guardano sempre al futuro. La montagna si affaccia alla finestra e, tra le nuvole che si spostano, sembra che da un momento all'altro il sole possa squarciare il cielo.

San Bernardo è appoggiata sopra la Villa di Ostana. Una manciata di tornanti conducono a una balconata sulla Valle. La borgata è lì che aspetta, pietra e legno, e un piccolo sentiero che finisce nel verde. «Sono venuto qui per caso - spiega -. Poi, se vuoi, te lo racconto». Regista, documentarista, sceneggiatore, ma anche scrittore, arredatore d'interni, fabbro, giornalista. Fredo Valla è tante cose insieme, è un intellettuale in divenire, un uomo che non ha mai smesso di interrogarsi e di interrogare. La montagna mai sullo sfondo. Gli chiedo se avrebbe potuto vivere in un altro luogo. «Il mio posto è qui - risponde -. Intendo la montagna. Non è tanto la comunità, è proprio l'ambiente, il paesaggio, quello che vivo attorno. Questo non significa che io viva male le esperienze urbane, sono stato un periodo a Marsiglia per montare un film e stavo benissimo. Non

ho mai vissuto in una grande metropoli ma non mi sarebbe dispiaciuto. Eppure, mi verrebbe da dire che questo è il mio posto. Qui sono nato e cresciuto, qui è dove spero di morire».

A OSTANA PRIMA CHE DIVENTASSE IL MODELLO OSTANA

Fredo Valla è nato a Sampeyre, in Valle Vairaita, ma per buona parte della sua vita ha guardato il Monviso da un altro versante. A Ostana prima che diventasse il modello Ostana. «Ho acquistato questa casa negli Anni Ottanta. Mi è piaciuta da subito per gli spazi, era ben fatta, con tanti vani, una rarità in un paese povero di pascoli. Poco bestiame significava poco fieno a stalla e case piccole».

Ad averlo condotto in un paese all'epoca spopolato, era stato Serge Bertino, collaboratore dell'esploratore dei mari Jacques Cousteau. «Mi scelse per un lavoro che allora mi sembrava incredibile e meraviglioso. Essere pagato per leggere, studiare, scrivere». Per venticinque anni era stato giornalista per i mensili. Atlante, Airone («indimenticabile nel '92-'93 un reportage/marcia di 330 km sul fiume Don, sulle tracce dei soldati italiani dell'Armir»), Gardenia, No Limits



PUNTO VENDITA UFFICIALE
L'ERBOLARIO



World, Aqua, Silva, Piemonte Parchi, Topolino, Dodo, Airone Junior, Sirenetta. Con Bertino si aprono le porte dell'editoria italiana, europea e americana: «Fino al '98 ho scritto qui a Ostana una ventina di libri di divulgazione per ragazzi». Ma un'idea tornava sempre: fare il cinema. «Sono andato alla scuola di Ermanno Olmi, ho lavorato molto per le produzioni televisive di Pupi Avati, ho incontrato Giorgio Diritti ed è qui che ho vissuto da co-protagonista la vicenda di un film che ha un po' cambiato la vita di tutti noi».

CHE COSA SIAMO DIVENTATI?

Il film è "Il vento fa il suo giro", regia di Giorgio Diritti, sceneggiatura di Fredo Valla. Una produzione a budget zero passata alla storia per il successo ottenuto con il passaparola e per un nuovo modo di narrare la montagna. Sono trascorsi quasi vent'anni dalla sua uscita, era il 2005. «La vicenda, invece, si è dipanata tra il '92 e il '95. La verità è che questo film non lo voleva nessuno. È uscito nell'indifferenza totale, poi è andato a un Festival a Londra insieme ad altri titoli importanti ed è stato notato. Hanno iniziato a parlarne personaggi influenti, è stato visto».

La reazione del pubblico vi ha sorpreso? «Non posso dire che ce la aspettassimo, ma



forse era ciò che auspicavamo. Per Giorgio era il primo film di finzione, per me una prova notevole di scrittura (sarebbe stato l'inizio di un lungo sodalizio, ndr). Non è stata tanto la reazione a sorprenderci, quanto piuttosto la sua entità. Ha rappresentato qualcosa nella storia del cinema italiano. Qui a Ostana molti mi hanno tolto il saluto, ma nelle Valli, a partire dalla Val Maira dove è stato girato, ha suscitato una riflessione profonda. In un dialogo finale, c'è una battuta emblematica: "Che cosa siamo diventati?". Ecco, io credo che molte persone se la siano posta questa domanda».

Quanto ha influito la montagna? «*Ho sempre scritto di montagna ma senza l'intenzione di scrivere di montagna. Giorgio e io non abbiamo mai pensato che le vicende narrate nel film fossero specifiche della montagna, pur prendendo spunto da una vicenda reale. C'erano l'ambizione e la consapevolezza di raccontare qualcosa che appartiene all'uomo e al suo modo di tessere relazioni. Raccontare questa storia significava narrare un microcosmo in cui queste cose accadono, ma potrebbero accadere ovunque, in un condominio di città come in un quartiere. Una storia ambientata in montagna ma non specifica della montagna».* Eppure, questa pellicola, che al Cinema Mexico di Milano è stata proiettata ininterrottamente ogni giorno

Publi
ECO
DIFFUSIONE D'IMMAGINE




Conosciamo il gioco.


Scegliamo solo i canali vincenti!

Dal digitale all'analogico,
creiamo la strategia ideale
per le tue esigenze pubblicitarie.

Viale Primo Maggio 7 - Pinerolo (TO)

 0121.795255

marketing@publieco.net

Seguici su 

per un anno e mezzo, ha tolto un velo. «Di solito si racconta la montagna come un ambiente incontaminato sotto tutti gli aspetti, paesaggistico ma anche umano. La realtà non è così. E forse è più utile dire che quell'immaginario non corrisponde alla verità piuttosto che raccontarsi frottole che costruiscono fraintendimenti o inutili illusioni».

Da dove arriva quell'idea di montagna? «È la visione che attrae il mondo urbano, che porta a volte a vivere delle esperienze che sono velleitarie. C'è chi pensa di venire qua e di trovare armonia e bellezza. Magari le trova, ma insieme trova anche la fatica. Io ho avuto dei figli in montagna e so che non è facile, pur essendo questa una Valle tutto sommato breve, in mezz'ora d'auto siamo a Saluzzo. E poi c'è l'altro aspetto: la socialità. Quando un paese è ridotto ai minimi termini, cosa fanno i ragazzi? Nonostante tutto, però, non sono pessimista: penso semplicemente che si debba essere consapevoli delle cose per cercare di cambiarle».

Nella sua carriera, Fredo Valla è stato tre volte nella cinquina dei David di Donatello, il riconoscimento più prestigioso in Italia quando si parla di cinema. La scelta di vivere a Ostana ha tolto qualcosa? «Parlando del mio lavoro, mi ha tenuto lontano dai teatrini del cinema. Possiamo leggerla in negativo o in positivo, ma vivere qui mi ha soprattutto dato tanto. Un ambiente adatto alla scrittura, al ragionare sulle cose, al trovare degli stimoli. Un isolamento propizio». È anche luogo di spiritualità? «Non sono molto religioso, non frequento i luoghi della chiesa ma sono molto attratto e turbato dal pensiero di Dio. Ho anche in progetto un film in cui ragiono di Dio e della necessità che l'uomo ha di dare un senso al suo essere qui e alla morte».

C'è una differenza tra il vivere la montagna e narrarla? «A raccontarla ci provano in tanti, anche con successo. Viverla è un'altra cosa. Girando tra queste nostre Pompei alpine, s'incontrano case che se ne stanno andando ma che mantengono un senso, inconscio, del costruire. Ne sono testimoni le pietre d'angolo: resistono nei ruderi in cui i tetti sono andati giù. Erano, e sono ancora, ciò che sostiene la casa. Quando guardo una nuova costruzione, cerco la pietra d'angolo e mi accorgo spesso che manca. È una metafora di un qualcosa che sta accadendo nella società: il non aver compreso il senso vero delle cose. Costruire una casa, una società o una comunità significa costruire qualcosa che sta su non per finta ma perché ha in sé le forze per restare in piedi».

DARIA CAPITANI

Fotografie di **GIUSEPPE PETENZI**



SAN BERNARDO DI OSTANA Scorci dalla borgata in cui si trova la casa di Fredo Valla: «È il mio posto, un ambiente propizio alla scrittura, al ragionare sulle cose, al trovare degli stimoli».